ULBRICHT O I DURI DELLO STALINISMO

di Enzo Collotti

Nonostante i sintomi e le manifestazioni di disagio provocati anche nella Germania orientale dalla destalinizzazione e dalla crisi delle democrazie popolari culminate nel nuovo corso polacco e nella rivolta ungherese, il regime di Ulbricht appare uno dei piú tenaci e fedeli sostenitori della vecchia politica sovietica e certo il meno disposto a intraprendere un'autocritica del passato. L'intransigenza di Ulbricht, noto come uno dei piú duri e inflessibili esponenti del comunismo europeo, trova del resto una certa giustificazione e un certo fondamento nella situazione obiettiva della Germania orientale, la cui funzione nell'ambito del blocco sovietico è sempre stata quella di posizione limite del campo comunista sul fronte della guerra fredda con l'occidente. D'altronde la stessa divisione della Germania, con la polemica permanente tra Bonn e Pankow, tra la Repubblica federale e la Repubblica democratica, contribuisce a un irrigidimento degli atteggiamenti dei due Stati tedeschi, che si reggono in virtú della divisione e in funzione della lotta per la riunificazione del paese e che mirano in

sostanza a fagocitarsi a vicenda. Né va sottolineata neppure la difficile situazione della Repubblica di Pankow, minacciata da un isolamento diplomatico pressoché totale all'infuori del blocco cino-sovietico (estremamente significative sono al riguardo le vicende dei rapporti commerciali tra Pankow e Belgrado) e costretta quindi a ricercare sempre nuovo sostegno nell'URSS a prezzo di continui atti di sottomissione.

Senza dubbio quindi anche la situazione particolare della Germania divisa ha contribuito a confermare la solidità di un regime come quello instaurato dalla SED, al di là di ogni sussulto ribellistico e di ogni tentativo revisionistico. Non bisogna dimenticare però che la Germania orientale è arrivata ai fatti d'Ungheria in certo senso già immunizzata contro i pericoli di un crollo totale del regime comunista in seguito al cambiamento di rotta, bene o male impresso dopo il monito della rivolta del 17 giugno 1953. Per quanto ancor oggi il recentissimo *Jahrbuch der Deutschen Demokratischen Republik* si ostini ad attribuire l'origine della rivolta all'opera di « provocatori e agenti delle potenze imperialistiche », è un fatto che dopo quell'avvertimento i pianificatori tedesco-orientali hanno provveduto a modificare i programmi, da una parte diminuendo la pressione diretta sulla classe operaia con l'aumento dei salari e dall'altra ridimensionando i piani e allargando la produzione dei beni di consumo. Questo spiega almeno in parte perché l'ondata di ribellione e di revisionismo provocata dal XX Congresso del PCUS non abbia investito in pieno anche il regime di Grotewohl, Ulbricht e compagni, che ha potuto fronteggiare con relativa facilità i fermenti manifestatisi tra le masse operaie e studentesche della Germania orientale.

Se dal punto di vista ideologico di destalinizzazione vera e propria non si può parlare, eccettuati i pochi e limitati casi di riabilitazione decisi dalla SED dopo il XX Congresso, piú importanti appaiono invece, oltre a provvedimenti di carattere prevalentemente sindacale come la riduzione degli orari di lavoro, le riforme in atto nel campo industriale e nelle amministrazioni locali verso un inizio di decentramento e non del tutto lontane da quella esperienza jugoslava che pure costituisce uno dei bersagli preferiti di Ulbricht. Particolarmente importante in questo senso è la recente decisione di istituire dei consigli operai, per mezzo dei quali la SED si propone di controllare, regolare e sgonfiare i fermenti e il malcontento diffusi tra le masse lavoratrici. Ma a questa maggiore elasticità verso le rivendicazioni operaie fa riscontro una assoluta chiusura contro ogni forma di discussione ideologica o di allentamento delle rigorose limitazioni alla libertà di espressione, conformemente alla convinzione di Ulbricht secondo la quale tutti i guai dell'Ungheria sono cominciati dalla libertà di stampa. Ancora all'ultimo comitato centrale della SED (30 gennaio - 1° febbraio), Ulbricht, denunciando « i piani controrivoluzionari del gruppo di Wolfgang Harich », ha agitato lo spettro dell'Ungheria per giustificare il dogmatismo e l'intolleranza tipici del suo regime: « In Ungheria la direzione

del partito ha tralasciato di condurre la lotta di principio contro il revisionismo dei Nagy, Losonczy e di altri membri del circolo Petöfi e della presidenza della lega degli scrittori. Il partito e la classe operaia ungheresi hanno dovuto pagare caro tutto ciò ».

Fedele quindi a quella che è sempre stata la sua parola d'ordine — che si potrebbe sintetizzare così: la critica del passato ci divide, la lotta del presente ci unisce —, Ulbricht respinge ogni sia pur minimo tentativo di autocritica degli errori e di approfondimento delle situazioni al di fuori dei consueti schemi della propaganda ufficiale. L'analisi di Kardelj sui fatti d'Ungheria è per Ulbricht una pericolosissima e inaccettabile deviazione, che sposta i termini della lotta tra l'imperialismo e il socialismo sul piano del contrasto tra le masse lavoratrici e la dittatura burocratica dello Stato socialista. Ma puntando tutti i suoi strali contro l'imperialismo Ulbricht finisce per perdere il senso della realtà e per precludersi ogni possibilità di comprensione delle spinte eversive affioranti in tutte le democrazie popolari, la cui origine va ricercata fondamentalmente all'interno e non al di fuori del sistema, quali che possano essere le provocazioni e le speculazioni provenienti dall'esterno. Più di ogni altra circostanza, proprio questa intransigenza ideologica che assume toni di rara violenza anche verbale — ne fa fede nel modo più pieno il linguaggio forsennato del quotidiano della SED « Neues Deutschland » — tradisce il senso di insicurezza e di instabilità che avvertono i governanti di Pankow, quasi che bastasse un soffio per rovesciare l'intero regime. Forse gli stessi dirigenti della SED, posti come sono al centro del fuoco incrociato della propaganda dei due blocchi, sottovalutano gli elementi di solidità del loro regime che, nonostante tutto, sembrano prevalere sui motivi eversori. Fattore essenziale di questa solidità è la crescente importanza per il blocco orientale del potenziale economico della Germania orientale. Benché divisa dal resto della Germania e tagliata fuori dal comune spazio economico pantedesco, la Germania orientale riveste un posto di primo piano nell'economia integrata dell'oriente europeo. Elevate e di alta qualità sono soprattutto la produzione di macchinari e della meccanica di precisione, mentre l'industria chimica dà un contributo essenziale alle esportazioni della Repubblica democratica. Di recente però la riduzione delle esportazioni di carbone da parte della Polonia ha aperto nuovi problemi e suscitato nuove non ingiustificate apprensioni, stante la penuria di fonti energetiche, se si eccettua la lignite, della Germania orientale. Da quanto si può dedurre dai risultati dell'ultima visita a Mosca di Grotewohl, l'Unione Sovietica si è impegnata a sopperire almeno in parte alla riduzione delle forniture di carbone polacco, e sarà questo un ulteriore motivo per ribadire la soggezione a Mosca della Repubblica democratica tedesca, già sottolineata del resto dal perfetto e oltranzistico allineamento alla politica sovietica in occasione dei fatti d'Ungheria e dai violenti attacchi sferrati dai dirigenti e dalla stampa tedesco-orientali contro le vie polacca e jugoslava al socialismo.